

ASSOCIAZIONI

Udine a domicilio e in tutto il Regno lire 16
 Per gli stati esteri aggiungere le maggiori spese postali — semestro e trimestre in proporzione.
 Numero separato cent. 5 arretrato > 10

Giornale di Udine

Esce tutti i giorni eccettuata la Domenica

INSERZIONI

Inserzioni nella terza pagina sotto la firma del gerente cent. 25 per linea o spazio di linea. Annunzi in quarta pagina cent. 15. Per più inserzioni prezzi da convenirsi. — Lettere non s'incalano non si ricestono, né si restituiscono manoscritti.

In Cansiglio

Il 30 settembre, alle quattro, usciamo da casa mio marito, la bambina maggiore, io e la guida e cominciamo a salire le nostre colline; la notte buia ci permette a mala pena di distinguere il viottolo e col bastone tastiamo cautamente il terreno, prima di porvi i piedi. Nel cielo sereno, qua e là si vedono le stelle filare e sparire; l'amica polare ci vigila col suo occhio splendente; la nostra guida la chiama la *cometa*, riconosce pure *al sette* (orsa maggiore); più in là non giunge la sua scienza astronomica. Il solenne silenzio, il buio, la cura per non scivolare sui sassi e sull'erba umida, ci fanno progredire muti come fantasmi, cospiratori, o *ladri de pite*, a scelta. Tutto tace, dai monti alla pianura; unico segnale di vita, brilla la luce elettrica nel cotonificio di Pordenone e spesso ci rivolgiamo a quegli occhi del progresso, aperti nella notte come i nostri.

Lasciamo le colline e s'incomincia a salire la montagna *Drio Castel*; siamo sopra Sarone, dove apparisce qualche lumicino; l'orizzonte si tinge di roseo; un concerto lontano annunzia il giorno; le campane di Vigonovo suonano a festa, non so per quale motivo; molto dopo rispondono quelle di Caneva e Sarone. Ma la pianura velata ci si nasconde. Il cammino si fa più erto e difficile per uno stretto viottolo sassoso, sul fianco della montagna, col precipizio a destra. Io guardo quasi sempre il monte, che si rischiera sempre più nudo; il camminare così, sull'orlo dell'abisso, mi stringe il cuore d'un'inquietudine che non riesco a vincere; ogni tanto mi sembra d'essere sospesa nel vuoto e soltanto il posare la mano sui massi, mi rassicura. Verso destra si vede a malapena *Fontanagal*, montagna e fonte dello stesso nome; vi conduce da Sarone una strada abbastanza praticabile per i pedoni, ma che non si può utilizzare coi carri, per i suoi gomiti troppo rapidi.

Saliamo il *Mar de carpe*; la nebbia comincia a diradare; si scorgono lontano il castello di Caneva e il colle di S. Martino che dominiamo da grande altezza; una nube densa e bianca si stende sulle paludi del Livenza. Dietro a noi sorge un bagliore; ne esce uno spicchio di pomodoro, poi la metà e s'innalza tutto il globo di fuoco: lo spettacolo sublime ci compensa, in parte, della fatica sempre maggiore. Si abbandona il viottolo e s'incomincia una vera scalata, fra brevi tratti erbosi e sassi. Una striscia d'argento brilla nella pianura: è l'Ortugna sopra Ranzano, che un tratto sembra sollevarsi da terra e poi sparisce.

Ci fermiamo alcuni istanti a pigliar fiato. Il caldo dà molto noia; tante brave persone, dopo aver messo in dubbio, con assai poco rispetto, la nostra valent(i)a alpinistica, ci avevano fatto credere che

saremmo andati in contro alla Siberia e noi ci siamo coperti più dell'usato; ora ce ne pentiamo troppo tardi. Ad un tratto ci giunge all'orecchio un lontanissimo squillo di campana, non possiamo dubitarne, è quella del nostro oratorio che invita alla messa. Quel suono rallegra in modo strano ad un'altezza tanto rispettabile; è il saluto di casa nostra che ci anima a riprendere l'ascesa.

Qui si permettono il lusso di terreni coltivati e troviamo persino due filari di viti. Siamo ad un caseificio, dove tacchini e galline pascolano tranquillamente; il casaro ci offre un bicchiere di buon latte, che accettiamo. Giù, alla destra, si cominciano a distinguere e crescono tre donne a cavallo dei muli; anche noi facciamo un ultimo sforzo per raggiungere la strada mulattiera, collo stesso entusiasmo che se dovessimo trovarci sul pavimento d'una sala. Ma, ah! delusione! la mulattiera è un viottolo più erto, petroso e desolato di prima. Ad uno svolto la vallata sparisce e ci troviamo in alto, in basso, ai lati, fra la montagna arida, sassi, pietre e poca erba gialla. Qui, a dir vero (a)llanguidiscono gli scherzi, muoiono le parole sulle labbra e si guarda spesso l'orologio; il luogo deserto ad un'altezza che deve essere d'oltre 1000 metri, quasi quasi ci farebbe desiderare... Ma ormai è troppo tardi per i pentimenti; coraggio, avanti come si può. Ci anima la speranza d'arrivare presto ad un noto *masnil* (malga). Ma non v'è nulla di più ingannatore delle strade di montagna; la cima sembra lì, da toccarla col dito; si va, si va, la si raggiunge e dietro a quella ne sorge un'altra, tante di seguito come un crudele scherzo per istancare la pazienza.

Finalmente eccoci alla *Fossa di Sarone*, un passaggio fra due cime, il punto più alto che crediamo dover valicare ed apparisce un tetto di paglia... non è che una stalla! Siamo sempre giunti e sempre ne abbiamo per un bel tratto, fra cielo e sassi, dove è uno sconforto guardare innanzi ed un rischio voltarsi indietro; si spera di discendere ed invece saliamo sur un picco, per lo meno a 1300 m. Di là si domina la vallata intorno, la malga dove pascolano mucche, pecore, capre, maiali e galline, dal primo maggio proprio fino a domani. Il bosco chiude l'orizzonte e sull'erba folta, scintillante, si muovono tutti quegli animali, con bellissimo effetto; un quadro calmo e solenne, che ci trasporta tanti secoli addietro, nella vita primitiva. Il cane ci ha scorti e ne dà l'avviso, i pastori ci vengono incontro e scendiamo al chiuso, alla stalla, alla capanna. Il tetto di questa è appena sporgente dal terreno; scendiamo nella nera cucina, dove arde il fuoco sotto una gran caldaia. Recipienti di latte e gran formaggi, poco si distingue al buio; ma ci collochiamo all'ombra della casa (?) su rustici sedili e facciamo colazione, con appetito da stritolare sassi.

Tutto è eccellente: il latte fresco dolcissimo e la *coneiada* (latte rappreso) che ci vengono offerti in ciottole e cucchiari di legno, più deliziosi della crema di vaniglia, completano la refezione.

Elena Fabris Bellavitis

(Continua)

ASSOCIAZIONI

Udine a domicilio e in tutto il Regno lire 16
 Per gli stati esteri aggiungere la maggior spesa postale -- semestre o trimestre in proporzione.
 Numero separato cent. 5 arretrato » 10

Giornale di Udine

Esce tutti i giorni eccettuata la Domenica

INSERZIONI

Inserzioni nella terza pagina sotto la firma del gerente cent. 25 per linea e spazio di linea. Annunci in quarta pagina cent. 15. Per più inserzioni prezzi da convenirsi. -- Lettore non si accosti non si ricevono, né si restituiscano manoscritti.

In Cansiglio

Sono le otto e tre quarti; non possiamo stancarci d'ammirare il quadro che ci sta d'innanzi. Le pecore si avvicinano a guardare curiosamente; il cane ha fatto amicizia, scodinzola aspettando qualche briciola, poi si mette a giocare con un agnello, lo mordicchia, lo lecca con tanta delicatezza, che l'amico va in sollucchero e chiude gli occhi. Ma tutto ha un termine ed anche noi dobbiamo scuoterci dal torpore e riprendere il cammino. Ed abbiamo bisogno che un'altra guida s'aggiunga alla prima.

Lì vediamo un uomo ed una contadinella che picchiano di lena negli arbusti «Che cosa fate? – gridiamo *Ciapon su el zenevro* (bacche di ginepro). – Perché farne? – *Lo vendon*.

E guadagnate? – *Trenta, trentadò schei al chilo, ma gh'invuol prima da far un chilo!* – Di dove siete? – *Da Montaner*. Venite, che ce n'è molto. *Onde?* (dove) – Qui, dove passiamo noi – *Oltra, oltra* (dopo)».

Ai primi passi, scorgiamo un brulichio sotto i nostri piedi; sono grossi grilli che escono a sorvegliare la rugiada, in tale quantità, che basta stendere una mano per pigliarne; non conoscendo l'uomo non hanno timore, né sospettano tradimento.

Come sarebbe felice qui una comitiva di ragazzi! E quale concerto di notte! È proprio singolare questo vivaio di grilli, che i montanari dicono aver sempre visti, in un breve tratto d'erba morbida come un tappeto; c'è un tale brulichio, che confonde la vista.

Mentre saliamo il primo tratto di bosco, detto dalle guide le *Barade* e del quale ignoro il vero nome, ricordo d'aver visto a Serravalle, in parecchi punti, delle tabelle dove sono indicate, dal club alpino, sez. Venezia, le vie per le varie gite al Pizzoc, al Col Vicentin, al Cansiglio, colle altezze ed i nomi dei monti. Lungo il percorso, vi sono dei segni, seguendo i quali si può andare anche soli, senza pericolo di sbagliare. Per esempio pel Cansiglio sono segnate quattro strade a scelta: una da Ceneda, una da Costa, una dalla Sega ed una da Fadalta. Noi invece dobbiamo accontentarci d'andare alla ventura, fidati sull'esperienza dei montanari, ignorando i nomi geografici e le altezze, a rischio di perderci e vagare chi sa quanto inutilmente. Sarebbe cosa assai opportuna che il club alpino, sez. di Udine, facesse segnare anche qui le vie più comunemente percorse, come questa pel Cansiglio, da Sarone o da Stevenà.

Quando si fece la strada carrozzabile da Vittorio, il primo progetto era d'aprirla da Sarone; ma quelli di Stevenà, invidiosi di tale fortuna, cominciarono a tempestare per aver essi la strada; intanto s'avverò una volta di più il proverbio del terzo che gode. Che sarebbe diventato il nostro modesto Sarone, se di là fossero partiti i forestieri che vanno continuamente in Cansiglio? Una piccola Parigi; chi sa quale commercio, quanti alberghi e palazzine sarebbero sorti come per incanto.... E chi sa dove si sarebbe rifugiata l'onesta semplicità di quei montanari?

Invece che filosofare, è meglio badare al viottolo appena segnato, che sale sempre più difficile fra un seguito di boschi, la famosa mulattiera, che questa volta non c'illuse, desiderando piuttosto evitarla, se fosse stato possibile. E dire che, fino all'apertura della strada maestra da Vittorio, di qui salivano e scendevano, in groppa alle povere bestie, carbone, legna e chi sa quanti altri pesi. Ci assicurano, però, che allora veniva tenuta meglio. Il caldo è sopportabile tra le fronde dei faggi; ma si cammina in una pozza di foglie secche e d'erba umida, nei tratti buoni, quando non ci s'arrampica per le pietre. Si dovrebbe giungere in breve alla Crocetta, che si fa molto sospirare. Finalmente troviamo due mendicanti, che ci indicano una scorciatoia in discesa, talmente ripida e lubrica di fango sui sassi, ch'è davvero un miracolo se arriviamo sulla strada maestra senza.... guadagnare la tombola.

Ah! Si riapre il cuore alla bellezza che ci sta d'innanzi; hanno ragione di fare la salita in carrozza da Vittorio gli alpinisti.... meno alpinisti di noi, ch'è tutto dire! ma non possono vantare la gloria d'aver percorso 15 chilometri di montagna. (Se sbaglio in meno, il club alpino sez. Udine, ne porti tutta la pena).

Rianimati da nuova energia, saliamo di buon passo i tre chilometri che ci mancano per arrivare alla Crocetta; là ci hanno diretti per trovare vitto e alloggio.

Una tabella dice: - Oche vin bon all'antica osteria di Crocetta. - E due oche presso una mano ci spingono racconsolati alla casa dove troviamo tutto aperto e abbandonato! Risaliamo pochi passi e domandiamo ad un'altra casa se sia quella la nuova Crocetta: è dessa, ma in fabbrica e non può offrirci ospitalità. «Ma più in là? - È la *divernazion* Pasqualis. e l'altra ancora? - L'appostamento forestale di Crocetta a 1127 m.; devono proseguire fino al palazzo del Cansiglio, è vicino».

La pietra miliare ci indica 4 chilometri; son nulla per chi esce fresco e arzillo da casa; ma noi.... li divoriamo al pass(o) di marcia forzata, ammirando il bosco che si estende per circa settemila ettari; salutiamo con gioia il palazzo che si scorge da lontano; per sollecitare ancor più il desiderio ed alle dodici e mezzo facciamo in esso il nostro ingresso trionfale.

Rifocillati e r riposati alquanto, ammiriamo la bellissima vallata, dove pascolano a centinaia gli armenti; il bosco che le gira intorno. La temperatura è ancora mite, anzi oggi qui fa caldo, il termometro arrivò a 18 g. R. Si vorrebbe andar a vedere *el buso della luna*, un pozzo naturale profondissimo, dal quale si dice abbia la prima origine il Livenza, che si vede poi nascere alla Santissima, presso Polcenigo. Attraversiamo la vallata e saliamo una collinetta; ma l'aria frizzante ci

dà noia e, sentendo che ci vorrebbero ancora dieci minuti (i soliti di montagna colla coda), pensiamo meglio di ritornare. Visitiamo la chiesuola di S. Osvaldo annessa al palazzo e le adiacenze: il sole tramonta, dorando le cime degli alberi; non ci resta che cenare e andare a letto. ma si stenta a pigliar sonno; il fruscio del vento nel bosco, dà la perfetta illusione del muggito delle onde.

Elena Fabris Bellavitis

(Continua)

Anno XXXI

Venerdì 13 Ottobre 1897

Conto corrente con la posta

N. 246

ASSOCIAZIONI
—
Udine a domicilio e
in tutto il Regno lire 16
Per gli stati esteri ag-
giungere le maggiori spe-
se postali — semestre e
trimestre in proporzione.
Numero separato cent. 5
— arretrato » 10

Giornale di Udine

Esce tutti i giorni eccettuata la Domenica

INSERZIONI

Inserzioni nella terza
pagina sotto la firma del
gerente cent. 25 per linea
e spazio di linea. Anziché
in quarta pagina cent. 15.
Per più inserzioni prezzi
da convenirsi. — Lettere
non affrancate non si ri-
ceveranno, né si restituiscou-
no manoscritte.

In Cansiglio

L'indomani ci alziamo alle 5: una fitta nebbia che, ci dicono, continuerà così fin verso le 10, avvolge ogni cosa; meno male ch'è indizio certo di buon tempo. I vetri appannati dai 5 g. della notte, ci consigliano di scendere in cucina, dove aspettiamo un caffè e latte molto lento ad arrivare, mentre il resto del servizio ci soddisfece pienamente. Fortunati gli ultimi; nella buona stagione (luglio e agosto) c'è, alle volte, una tale quantità di forestieri, da doverli collocare alla meglio, persino in chiesa.

Alle sette e mezzo salutiamo il palazzo e ci mettiamo in via; la nebbia fitta ravvolge ogni cosa. Dopo circa un chilometro, ci si offre uno spettacolo inatteso di bellissimo effetto; da lungi e ai lati sembra di vedere stendersi il mare calmo, come se camminassimo sopra un ponte interminabile e fa una certa impressione inoltrarsi in quell'acqua che sembra ci stia d'innanzi; se il vento soffiasse tra le fronde, darebbe la completa immagine del mare fosco senza confini. Il sole è alto, ma bianco e languido come la luna sull'albeggiare, né giova a riscaldarci dal freddo umido. Sulla fine del bosco, appena comincia a diradare la nebbia, ci colpisce un'altra singolarità; i faggi appaiono ombreggiati dal giallognolo delle foglie al verde tenero bianchiccio del legno, di stupendo effetto; pare uno scenario da teatro, un giardino illuminato a luce elettrica. Da principio non ce lo sappiamo spiegare; poi, col diffondersi di maggior luce, vediamo che un leggero muschio copre i tronchi e tutta la parte legnosa, fino alle punte dei rami.

Poche nubi s'innalzano ancora dal basso e ci tolgono la bella vista, mentre il sole comincia a riscaldare. Abbiamo percorsi i sette chilometri di strada maestra e siamo costretti ad abbandonarla per entrare nei boschi e salire, salire fino alla ridente vallata della malga; ma non ci fermiamo lì, non vogliamo ripassare per la Fossa di Sarone. Io non mi sento il coraggio di discendere per quei precipizi e prenderemo un'altra direzione un poco più lunga, ma migliore... dicono! Saliamo a destra per la

Fossa di Stevenà e ci troviamo ad un'altezza maggiore di ieri, fra cielo e sassi, dove si scende per il mezzo della montagna. La solitudine desolata, fra picchi acuti, burroni, sassi e pietre, ci dà l'illusione di trovarci fra le *ambe* d'Africa; il paesaggio ritrae precisamente le illustrazioni che si sono viste di quei luoghi infausti. Se a noi, venuti qui per diporto, muore la parola e si stringe il cuore, che sarà stato per i poveri soldati affranti, assetati, feriti, arsi dal sole, in paese sconosciuto? Infelici! Io volgo intorno sguardi sospettosi, come se da un crepaccio, dietro un masso, dovessero apparire le faccie nere feroci.... Si allarga l'orizzonte, spunta qualche arbusto, si diradano le pietre e sotto a noi si stende una piccola valle erbosa. Dal basso ci giunge il tintinnio delle pecore e delle caprette ed un suono di corno, l'avviso che si danno fra loro i cacciatori, per non smarrirsi. Giù in fondo si scorge il luccicare d'un ampio stagno, quasi un laghetto, chiamato *la Vapora*. Una salita e l'occhio riposa sopra una malga più ristretta dell'altra, ma fertile e sparsa di tetti, di stalle e capanne.

Alle undici e mezzo pranziamo in casa nostra. Non ischerzo: questo piccolo tratto di montagna appartiene, da molti anni, a mio marito; quello accanto all'affittuale di Caneva, che vi passa l'estate cogli armenti. Non avrei immaginato di venire a prender possesso di questa villeggiatura, un po' incomoda, a dir vero; per gli amici che volessero accettare l'invito a pranzo.

Con quale appetito divoriamo il pollo arrosto e le altre provvigioni! Guai se i denti lavorassero sempre così, poco starebbe a sparire anche la montagna!

Ben riposati, riprendiamo a scendere verso Caneva; il paesaggio non è più tanto arido, variato da terreni erbosi, pochi alberi, persino qualche piccolo tratto a coltivazione; ma quando già vediamo il castello di Caneva, dobbiamo volgere a sinistra, risalire e discendere altre *ambe* sassose. Il sole riscalda benino; un grave inconveniente di queste montagne, è di non trovare delle cascate, nemmeno un rigagnolo d'acqua ecc., sembra fortuna sorseggiare qualche goccia di quella portata dal serbatoio del Cansiglio; lassù era fresca, ora sembra bollente, benchè corretta; ma anche questa benedetta bottiglia ha un termine. La guida ci fa vedere una casa giù, dove troviamo da bere; ma che, tanti sono i giri per giungervi, che scappa la pazienza! «*Se fa par trovar la strada bona. – La strada buona? Non bestemmiare, almeno! – Sen entradi nella casa de Dio, no se passa più par quella del diavolo*».

Anche questo è un inganno, poiché dobbiamo valicare il punto più pericoloso di tutto il viaggio, dove è prudenza camminare di fianco, fissando soltanto i propri piedi. Si vede che per vendetta, nella casa de Dio, el diavol ha sporto il più aguzzo de' suoi unghioni. Oh! Siamo giunti all'abitazione dove si beve l'acqua fresca e limpida di Fontanagal.

Il *col de fer* ci stende le sue braccia amiche; quando finalmente lo raggiungiamo verso le cinque e vedo in basso Sarone tutto illuminato dal sole, mi sembra d'essere arrivata in giardino. Là mi fermo a guardare la strada percorsa ieri mattina, il viottolo a picco; la montagna di sasso, che fa rabbrivire; l'ingannatrice fossa di Sarone, coi due culmini e la via di mezzo, che sembra invitare come una culla.... addio, addio, cara montagna, una volta m'hai veduta e basta! Godo d'aver anche questa da

raccontare e lascio il divertimento ad altri pazzi come noi; le gambe andrebbero, ma il capo non è posato fra le spalle per girare. Montagne pittoresche, siete tanto belle da qui, che non vale la pena di venire a vedervi brutte da vicino. I pratici dicono che abbiamo scelto la strada peggiore per viste e per disagio. Dalla stupenda gita, mi sono convinta d'essere una vera alpinista.... di pianura. Giova un po' a racconsolarmi la confessione d'una contadina, nata fra questi monti, che una volta sola seguì la nostra via e ne ricevette una tale impressione, da non ritentarla mai più.

«*Gita? – dice lei – No l'è un viaio da cristiani quel; l'è trappole par le fede, che le se rampeghea*».
«(Imbrogli per le pecore, che si arrampicano.)»

Elena Fabris Bellavitis

FINE